

Non posso parlare a mio nome perché un nome non ce l'ho. Mentirei se dicessi *io*: quest'*io*, nero su bianco, su queste pagine, nel libro, non è casa mia. Eppure a lungo ti sei accomodata nella menzogna, e nella parola, prima di capire che quelle parole non ti appartenevano. Che non ti permettevano di dire ciò che sei. A lungo hai detto *io*, come se fosse davvero possibile contare sulle tue sole forze, solo su quelle. Lo specchio s'è rotto e ti sei ridotta in frantumi. Era tutto troppo pulito, troppo semplice, troppo facile. Che schifo! Rimettere insieme i pezzi, ecco cosa vorresti. Come dei minuzzoli di te.

Ma chi sei tu? E hai il diritto di parlare, tu, a tuo nome? E con quali parole? Che nome daresti a questa espropriazione? E alla vergogna, ai rivoli di sangue nelle mutande, e a quello disseccato che non scorre più? E a questo cono

d'ombra? E al dolore del corpo che tace, che si rifugia nei suoi anfratti, nelle cavità, nelle cloache dell'esistenza? E a te, donna, che altro non sei se non un pezzo di carne?

Ma di fronte al *noi* indietreggi, ne conosci la tirannia, come sai bene che nessun dolore si spartisce, a meno di non voler mentire e tu di mentire non ne hai più voglia. Non più. Eppure, hai l'impressione che questo dolore che scava non sia solo tuo, che altri prima di te l'abbiano provato e che tu non puoi farci niente. È il dolore a cui il mondo ha dato forma per te. Perché volendo rompere il silenzio, rigirare la merda, rimestare ciò che è invisibile agli occhi, hai l'impressione che qualcosa vi unisca. Forse è proprio questa maniera tutta tua di non essere te, d'essere sempre e prima d'ogni cosa un'immagine. D'essere prima d'ogni altra cosa una donna.

Sempre e prima d'ogni cosa, peccato tu l'abbia capito tardi, troppo tardi. Avevi avuto la fortuna di ritrovarti nella parte giusta del mondo, mai ti sei resa conto, da piccola, d'essere una bambina. Non hai conosciuto anzitempo questo corpo, questo spazio. Tu, bambina, non sei stata violata da un uomo, non conosci la precisione con cui il coltello affonda nella carne per svuotarti per sempre del piacere, non sei dovuta restare in silenzio, nella tua camera, rinchiusa, non hai dovuto nascondere il tuo corpo e i suoi frastagliamenti, non hai dovuto chiedere il permesso e cedere il posto a tuo fratello più grande. A lungo ti sei fatta beffe delle altre bambine, specie di quelle timorose di sgualcirsi il vestitino nel cortile della scuola.

Ti ripetevi fiera: se avessi potuto scegliere, io, per me,

sarei stata un maschio. Rubavi a tuo padre le mutande, ti scendevano larghe, un tocco di stile per te. Mai hai giocato con le bambole, eri sempre coi tuoi compagni, una masnada di scalmanati e scavezzacollo. Era tutto uno sputare sulla testa dei pedoni dal balcone, prendere a pallini i passanti, fare la lotta sul letto, erano lividi e ginocchia sbucciate, giocare a farsi paura, guardare i film dell'orrore, mettere su dei porno, farsi espellere dalla classe e saltare la scuola, era rubare dagli scaffali del supermercato, bere di nascosto alla festa di fine anno. Era potere tutto. Spesso schiumavi di rabbia e inveivi contro la fatalità dell'impossibile, quella che ti aveva dotata di un corpo fragile, sottile, un corpo non all'altezza di quello dei tuoi compagni. Ti ripetevi anche che le bambine, loro, piangono per niente. Mai hai versato una lacrima per un ragazzo, tu, coi ragazzi ci giocavi e basta, più tardi ci avresti goduto. A lungo, hai tirato fuori i coglioni. Una bugia dopo l'altra e avanti così.

Non che tu sia davvero cambiata ma quel vestito che amavi tanto non lo indossi più, ti stava un amore, eviti di guardarti allo specchio. Quando ti capita non ti riconosci più. Da quanto tempo non ti guardi allo specchio? Da quanto, sul tuo corpo non senti più le carezze del vento né quelle dei maschi, non senti più il sapore del sale sulla tua pelle, la morsa del freddo, né il sole, non sei neanche più certa di averne uno, di corpo. E dire che non sei che questo: un corpo, frantumato. Non ti appartiene più il tuo corpo, lo nascondi, lo rifuggi, tu. Quando ti metti sulle sue tracce lo fai con violenza, con tormento.

Il tuo corpo è una faglia, una ferita e il mondo vi precipita dentro.

Dunque, hai cercato le parole per dare un nome a questo tormento ma ti sono abortite in bocca. La lingua ti si è inceppata. Proprio a te che credevi d'esserne padrona. Persino i libri sono rimasti muti. Se ne stavano, uno sopra l'altro, ai piedi del letto, a respirare la polvere, come i resti di un mondo che parlava una lingua straniera, per te. Il mondo era muto. Tu, anche tu, non aprivi bocca, e quando parlavi era per dare forma a una menzogna che taceva tutto questo. Urlavi – in te qualcosa di mostruoso, di inammissibile – a ogni istante gridavi ma sempre in silenzio: non volevi arrecare disturbo. Le parole, le urla ti abortivano in bocca. Ti sei ficcata spesso le dita in gola. Le parole, tu, avresti voluto vomitarle, stannarle.

Ma non hai avuto scelta se non accettare il silenzio e osservarlo. Ed è stato in quel momento, dal fondo della tua solitudine, dal fondo di questa vergogna, che le voci ti hanno raggiunta. È stato necessario che risalissero il loro corso e che parlassero attraverso di te. Non aver paura di queste voci, dei fantasmi. Non vergognarti di queste parole che rimontano, di queste parole sporche, indegne, squallide, che spurgano come pus da una piaga, perché io lo so che tu vorresti vivere e non vergognarti. Rompi il silenzio. Riapri la piaga. Allarga le cosce. Sì, allarga le cosce e mostrala per quella che è, fatti vedere per quella che sei senza paura. Metti da parte i discorsi e gli imperativi, lasciati andare, riprendi fiato, dimenticati dei fianchi che bisogna mostrare sinuosi e della pelle luminosa

come il giorno, di dover stare sempre dritta, dimentica questa messinscena. Dimentica questo corpo bugiardo, tanto tiranno quanto servile e mostrati per quella che sei.

Perché sei una donna, tu. E non è il rosa, non è la maniera in cui ti apri in un sorriso, non sono le gonne che porti, non è il mascara sulle ciglia né il fard sugli zigomi, non è la luce nello sguardo come all'alba della prima notte, non è questa tenerezza, non è questa mano che ti passi tra i capelli, non sono i seni come teneri cerbiatti, e i tuoi denti come un gregge di pecore, piccoli gioielli luccicanti, e i sorrisi accoglienti, non sono le tue curve perfette e la tua nudità da rivista patinata, è piuttosto, credo, tutto ciò che nascondi. Tutto ciò che non devi mostrare, tutto ciò che ti è stato tolto, anzitempo, dal tuo apparire e dal mondo così come va. Così come deve andare. E il mondo, lui, va, gira, fa un passo avanti, e tu, tu stai lì, al suo fianco.

Tu sei il contrario del mondo ed è la tua fortuna. Non provarci neanche a stare dalla parte giusta. Non abbandonare le ombre e le tue faglie. Non voler a tutti costi farti accettare. Che te ne fai delle briciole di un mondo che per troppo tempo e con ferocia ti ha rifiutato, eppure lo vedi che cade a pezzi. Perché sei una donna e non sai neanche cosa voglia dire, non vuoi neanche saperlo, tu. Non ti interessa sapere, vuoi rifuggire ogni discorso, ecco cosa vuoi. Te lo ripeti, fai vibrare le parole dentro di te, lasci che risuonino nella stanza: io sono una donna. Una donna.

No, non lo sai, tu non ne vuoi sapere di sapere. Lo specchio s'è rotto, e sei stata tu a scaraventarlo a terra. L'hai

voluto tu, ancora una volta senza saperlo: spezzare le catene, fare a pezzi gli idoli, come loro avevano fatto a pezzi te. Non hai più voluto rendere conto né al mondo né agli altri, neanche a te stessa. Non vuoi dire *io*, non vuoi dire *noi*. Vuoi solo fermarti a un crocicchio, come una vecchia fattucchiera, appartenere ai sentieri battuti dalla pioggia, sferzati dal vento, aggrediti dalle tempeste, senza una dimora fissa, all'ascolto di tutte le voci del mondo.

*Come un viaggiatore assetato con la bocca
spalancata*

Non sai quando abbia avuto inizio, né sai quando ciò che ha avuto inizio finisca. Nessun evento, nessuna ragione né una causa apparente. Più semplicemente, da un giorno all'altro, ogni cosa ha perduto senso. Frughi nella memoria in cerca di qualche puntello, ma non sei mica uno di quei predicatori dell'Apocalisse e tutto ti si è svelato davanti agli occhi dopo, troppo tardi. Hai consultato medici, e specialisti di ogni genere, persino oracoli. E sempre in cerca di una ragione per questo bruciore così forte e per questo silenzio così profondo. Hai messo in dubbio il movimento del tuo corpo e quello dei pianeti. Ma niente.

Che ci sia un vuoto dentro di te? Pensi a questo buco nero in mezzo alle gambe, e a tutti quelli nello spazio. Ti chiedi se discenda proprio da questo, da questa strana

corrispondenza tra l'intimità del tuo corpo e i misteri del cielo. Ma questo buco, in te, non corrisponde a niente e niente può riempirlo.